

“Quale chiesa cerchiamo?”

Atti 2, 41-47

“Buongiorno, mi chiamo Giovanni. Sono un membro della chiesa valdese di Torino. A volte, la sera prima di addormentarmi leggo qualche pagina della Bibbia. L'altra notte il caldo non mi lasciava chiudere occhio, così ho acceso l'abat-jour, mi sono seduto sul letto e ho ripreso da dove il segnalibro era rimasto, poco dopo la domenica di Pentecoste...”

Leggere Atti 2, 41-47

“Ah, che bella favoletta, mi sono detto. Sì certo, proprio la fotocopia della mia comunità... Perseveranti nell'ascolto, sempre in comunione, sempre d'accordo, ripartizione dei beni, gioia e semplicità di cuore, e tanta gente nuova che si aggiunge ai nostri magri elenchi...! Davvero una bella favola!”

Fratelli e sorelle, spesso, forse troppo, il parere di Giovanni è il nostro. Quel suo disincanto e quel suo pessimismo si impossessano di noi e riempiono i nostri discorsi, penetrano nel nostro pensiero e nel nostro modo di vivere la vita in comunione con gli altri e le altre.

In tre anni di pastorato a Torino, oggi posso dire di averlo sentito e percepito tra di noi il “fratello Giovanni” in molte parole dette, e forse anche di esserlo stato io stesso.

Giovanni è scontento, non vede altro che le cose che non funzionano o quelle che possono essere migliorate. Giovanni tra sé e sé pensa: *“quella di Gerusalemme sì che era una vera comunità, a noi manca questo, manca quello, la struttura ci frena, la troppa poca struttura non va bene, chi dovrebbe fare non fa come dovrebbe. Ma dov'è quella gioia? Ma dov'è quella assiduità nel partecipare? Io non vedo altro che routine, discussioni inutili, giovani che spariscono”*.

Giovanni legge questo passo del libro degli Atti e vive un senso di profonda tristezza nel riscontrare che nella sua comunità le cose gli sembra che vadano diversamente. Quella comunità primitiva diventa così un piccolo gioiello che, chissà, Giovanni ogni tanto va a rileggersi facendosi cullare all'idea che possa esistere una chiesa così perfetta, che forse in qualche altra città esiste davvero! E Giovanni si addormenta con in mente quella immagine così lontana dalla realtà che vive nella chiesa che frequenta, un'immagine che stona con il suo presente, che forse ha qualche affinità con l'esperienza fatta da piccolo, da giovane, così diversa da oggi...

Ma torniamo al testo. In esso troviamo una descrizione è vero, ma non si tratta di un semplice reportage giornalistico. Non è un puro e semplice report di ciò che avveniva e men che meno è stato scritto per essere un riferimento assoluto o un'immagine da mitizzare e con cui confrontarsi per cercare di cogliere ciò che va e ciò che non va nel nostro tempo.

Mi sembra invece che qui si voglia raccontare ciò che accadeva non con spirito di rigore, ma per fissare alcuni punti fermi che facevano e fanno di una comunità una chiesa cristiana.

Infatti è difficile pensare che ciò che è scritto fosse esattamente così, o comunque non ci serve ragionare in questi termini: dovremmo pur occuparci delle nostre vite private, dovremmo pur andare a lavorare e lo stare sempre insieme non è detto che sia positivo. Insomma mi pare che sia un testo che più che fare da matrice per altre copie identiche, vuole darci un assaggio del clima che doveva esserci, sottolineare lo spirito che si viveva tra quei primi battezzati.

Dunque non la comunità idilliaca, ma un modello che ci ricorda gli aspetti irrinunciabili. Non il punto di arrivo a cui tendere con le nostre forze, ma il punto di partenza dato dall'azione di Dio.

Caro Giovanni, la chiesa è questo. Il nostro testo è splendido non perché ti dia la soluzione che tanto non raggiungerai mai, non perché ti dica come dovrebbe essere, come sarebbe bello che fosse la tua comunità (magari in un mondo perfetto), ma perché al contrario ti dice come è, e quali sono i

punti su cui devi interrogarti e lavorare. Quei punti non sono in discussione: esistono. Perché altrimenti non è chiesa. Altrimenti è altro, è gruppo di amici che condivide una passione, è associazione di volontariato, è centro ricreativo, è sperimentazione socialista... E allora ci tocca cercare questi elementi, questi ingredienti; non per vederli distanti e irraggiungibili e negarne la presenza, ma per ricordarli, per andarli a scovare quando magari si sono assopiti, o per riconoscerli quando sono visibili; per renderli vivi ogni volta, lavorarli e impastarli.

Eccoli allora gli ingredienti che ci possono aiutare anche oggi. Ecco le parole che insieme, con Giovanni, dobbiamo avere sempre presenti di fronte a noi.

Insegnamento, comunità di vita, **pasto** comune, **preghiera, prodigi** e segni.

Hai notato, caro Giovanni, sono cinque come le dita di una mano. La mano, che ci accompagna ovunque andiamo, che usiamo più di qualsiasi cosa, che simboleggia la potenzialità, il fare, l'agire (quello nostro e quello di Dio). La mano da oggi ci aiuta anche a ricordare questi cinque ingredienti. Per ognuno di essi varrebbe la pena fare un incontro a sé, un'assemblea di chiesa, una predicazione. Su ognuno di essi ci sarebbe da dire, da ragionare, da riscoprire, da ringraziare.

Il primo ci apre alla dimensione della Parola, dell'incontro con essa, ci fa pensare alle confessioni di fede dei nuovi membri di chiesa che ci rivelano di aver trovato in questa barca una testimonianza dell'evangelo. Ci riporta al catechismo e alla scuola domenicale, alle riunioni quartierali, agli incontri ecumenici, agli studi biblici e alle predicazioni, a tutti quegli spazi che abbiamo e che addirittura vorremmo moltiplicare nei quali la Parola di Dio è come un fiammifero che illumina e accende e dà il senso alla nostre esistenze.

Il secondo, in greco è la koinonia, ci ricorda che lo stare insieme non è secondario, che la vita comune e comunitaria deve essere viva e curata, che il cammino del credente non può essere solitario e che prendersi il tempo per organizzare degli incontri in cui approfondire la nostra conoscenza (magari creando un gruppo di lavoro ad hoc per questo) non è una perdita di tempo, ma è una vocazione.

Il terzo aspetto ci apre a tutto ciò che riguarda la condivisione del pane; ci può essere utile per riflettere su come viviamo il momento della Cena del Signore, ma anche su quanto siamo disposti a spezzare il pane con fratelli di altre confessioni, o su come vogliamo organizzare le nostre agapi, o per riflettere sulla distribuzione delle risorse e delle ricchezze nel nostro paese o ringraziare perché attraverso il nostro lavoro diaconale, piccolo e imperfetto, molte sorelle e molti fratelli danno e molti altri ricevono.

Il quarto ingrediente ci aiuta a non dimenticare mai di incontrare Dio nella preghiera, in qualsiasi circostanza, sia essa di felicità, di dolore, di rabbia o di incertezza. Come è stato detto domenica scorsa, la preghiera non è una fuga dalla realtà; ma è, al contrario, un approfondimento (compiuto di fronte a Dio) del proprio agire e una verifica del proprio percorso. Questo elemento allora ci stimola in quella che spesso è la nostra timidezza e allo stesso tempo ci conferma nella nostra intima certezza che Dio è all'ascolto di ogni nostra parola o pensiero.

E infine il quinto elemento ci permette di ragionare sui segni visibili della nostra testimonianza, su ciò che deve seguire o accompagnare le parole che diciamo, le preghiere che innalziamo. Ci ricorda che il prodigio non solo è possibile, ma che è presente, che i nostri gesti possono essere miracolosi per gli altri e che i gesti degli altri lo possono essere per noi. Ci aiuta a ricordare che forse in effetti ne abbiamo visti anche noi.

Caro Giovanni, è davvero tutto così diverso?

non so cosa ne pensi, ma io ho la sensazione che questo racconto parli anche di noi e che anche in questa comunità Dio sia all'opera. Forse uno dei peccati più grandi a cui andiamo in contro è quello di voler raggiungere la perfezione. E se imparassimo ad essere affezionati a ciò che siamo, non a idolatrare noi stessi, ma ad essere riconoscenti di ciò che il Signore continua a darci e a cercare di comprendere insieme, in comunione, i passi da fare?

Puntare su Dio, oltre che su noi, nel senso di affidarsi a Lui che è tra noi, che accompagna il nostro essere e che ci invita a non tralasciare queste cinque dita. Perché ciascuno di questi ingredienti è presente nella chiesa: o lo rendi vivo o si l'intero impianto ne risente.

Al v 42 a noi viene detto di essere perseveranti in tutte queste cose, mentre a Dio spetta la regia, a lui spettano le premesse e i risultati. Infatti il v. 41 e il v. 47 che sono la nostra cornice ci ricordano ciò di cui Dio si occupa.

La preoccupazione dei numeri spesso per noi viene prima di tutto. No! Ci viene detto: non siamo noi ad aggiungere, è compito del Signore, noi facciamo il resto. Troppo spesso partiamo dalla fine e da ciò che non ci compete. Partiamo dalle valutazioni, partiamo dai giudizi, dai bilanci, dai risultati. Non sta a noi aggiungere, ma piuttosto lavorare perché la Sua Parola e la sua testimonianza arrivino al cuore di chi le cerca. Sta a noi saper riconoscere e accogliere i frutti dello Spirito e i segni che Dio mette sul nostro cammino, le nuove possibilità, le vecchie sfide che ridiventano nuove.

La domanda di fronte a questo passo è “Quale chiesa cerchiamo?”.

La chiesa-supermercato che offre servizi, battesimi, funerali, culti, certificati, aiuto;

La chiesa delle risposte, quella che risponde alle tue domande, che ti dice cosa pensare, che risponde alle tue domande ma non te ne può porre.

La chiesa che faccia quello che tu vuoi, quella perfetta, quella bella, attraente, della quale essere orgogliosi e per la quale ricevere complimenti.

Insomma la chiesa statica, che io possa osservare come un oggetto. Di cui potermi lamentare o da poter idealizzare.

Davanti a questi due estremi, entrambi imprigionati dall'idea della perfezione, il libro degli Atti ci chiede di cambiare prospettiva introducendo il termine “koinonia”, comunione.

La comunione (dei beni, degli intenti, delle vite, delle disponibilità, delle spiritualità), la comunione è il contrario della perfezione, perché è la sfida di mettersi insieme, di farsi contaminare; di rischiare di essere contagiati, di dover rivedere le proprie convinzioni, di spezzare il pane con chi può apparirti estraneo. Difficile, la comunione, perché ci sono gli altri e le altre che vivono la chiesa con te, e che dalla loro diversità affermano che quella è anche la loro chiesa.

Caro Giovanni, la comunione è ciò che rende ai tuoi occhi così bella quella comunità; la comunione, quel dono che ci è stato fatto in Cristo, è ciò che anche tu, anche noi, insieme ci impegniamo a far vivere.

Amen

Predicazione del pastore Stefano D'Amore

Torino, 18 luglio 2010 - Tempio di C.so Oddone 7